

## L'educatore. Riflessioni sulla sua identità

Giovanni Genovesi

**Abstract** – *The assumption of this paper is to clarify who is the educator and what function it plays in society and where and what it is held. The basic question is: the work of educator is only the work of teacher's school or it invests other sectors of society and so differ profoundly from the works of the teacher at school? This article, through a series of reflections on the teacher school, and on educational work outside school, tries to give a reasoned response and logically defensible to the issue in question.*

**Riassunto** – *La finalità di questo lavoro è quella di chiarire chi è l'educatore, quale funzione svolge nella società e dove e come essa si svolge. La domanda di fondo è: il lavoro dell'educatore è solo quello dell'insegnante di scuola oppure esso investe altri settori della società, differenziandosi così, e profondamente, dall'operatività della scuola? Questo articolo, attraverso una serie di riflessioni sull'insegnante e sul lavoro educativo di fuori della scuola, cerca di dare una risposta motivata e logicamente difendibile al problema in questione.*

**Keywords** – teacher, educator, education, school

**Parole chiave** – insegnante, educatore, educazione, scuola

**Giovanni Genovesi** (Cinigiano, 1941), già docente di *Pedagogia generale* all'Università di Ferrara, dirige la rivista “Ricerche Pedagogiche” e la collana “Noumeno” per le edizioni romane di Anicia ed è Presidente onorario del CIRSE (Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educativa) di cui era stato co-fondatore nel 1980. Il suo impegno di ricerca è stato sempre ripartito tra storia e teoria della scuola e storia e epistemologia della ricerca educativa. Tra le sue opere più recenti: I. Kant, *La Pedagogia* (a cura di, con L. Bellatalla, Roma, Anicia, 2009); *Pedagogia e oltre* (Roma, Anicia, 2011); *Paideia rinascimentale* (a cura di, Napoli, Liguori, 2011); *L'educazione e la sua scienza nel “Discorso del metodo” di René Descartes* (con L. Bellatalla, Roma, Anicia, 2011); *Principium educationis. Un principio disatteso nella civiltà occidentale* (Roma, Anicia, 2012); *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi* (Roma-Bari, Laterza, 2010); *Isocrate. L'educazione innanzitutto* (con L. Bellatalla, Roma, Anicia, 2013); *Il Principe. Un saggio di educazione politica* (con la partecipazione di L. Bellatalla, Roma, Anicia, 2013); *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola* (Roma, Anicia, 2014); *La Grande Guerra: l'educazione in trappola* (con L. Bellatalla, Roma, Aracne, 2015); *Foscolo. Storia di un intellettuale* (Roma, Aracne, 2015).

### 1. Le domande cui rispondere

L'assunto di queste note è di chiarire chi sia l'educatore e quale funzione rivesta nella società e dove essa si possa esplicare. La domanda di fondo è se il lavoro dell'educatore si esaurisce nella scuola, identificandosi con l'insegnante, oppure investe altri settori della società e proprio per questo si differenzia profondamente dall'insegnante. Insomma, vi sono vari modi di fare l'educatore a seconda dei “terreni” dove opera o esiste un filo rosso unificante a prescindere dai luoghi della sua operatività?

Anzi io direi che, a parte coloro che impropriamente sono etichettati come educatori benché non abbiano altro che compiti di sorveglianza e di badantato, l'appellativo "educatore" è da riservare a tutti i personaggi che si impegnano per promuovere la consapevolezza e la padronanza di sé delle persone con cui "lavorano".

In questa prospettiva è innegabile che la prima figura che ci viene alla mente per la sistematicità con cui opera è l'insegnante che nobilita il suo mestiere proprio cercando di essere un educatore. Pertanto, non mi pare corretto chiamare educatori tutti coloro che lavorano con la sola intenzionalità emancipatrice dell'altro al di fuori della scuola, come se costoro non dovessero guadagnarsi un simile status ideale ma fosse di loro proprietà una volta che operano al di fuori della scuola, nell'extrascolastico. Scuola e fuori scuola, è vero, sono luoghi dove possono operare coloro che intendono essere a servizio degli altri – e vedremo in seguito come – e che, per questo, hanno la possibilità di diventare educatori. Credo che sia necessario individuare le caratteristiche per dar vita a questa avventura.

E allora, quale titolo dare a quelle figure che s'impegnano a diventare educatori nell'extrascolastico? Ebbene, il mio compito è quello di dare una risposta argomentata e logicamente difendibile alle questioni sopra enunciate.

## 2. È possibile educare senza istruire?

Cominciamo da alcuni punti che a prima vista appaiono semplici per la loro basilarietà. Per farlo mi rifarò, sia pure con i dovuti ritocchi, a quanto ebbi a scrivere nel saggio *Le parole dell'educazione*, alla voci *Educatore* e *Educazione*<sup>1</sup>.

Si può chiamare educatore colui che si impegna nella realizzazione di un processo educativo e che, pertanto, intende contribuire alla massima attuazione possibile delle potenzialità fisiche, etiche e intellettuali di uno o più soggetti. Il termine deriva dal latino *educare*, allevare, nutrire sia fisicamente sia moralmente e quindi con chiare affinità con i verbi *edocēre*, insegnare qualche cosa in modo documentato, e *educere*, trar fuori dall'uomo sia i difetti per liberarsene, sia le potenzialità positive per sfruttarle ai fini del suo miglioramento.

Appare subito chiaro che il termine "educatore" più che esprimere un dato di fatto indica un ideale che, in quanto tale, non sarà mai raggiunto ma sarà sempre perseguibile.

La tensione verso mete educative che si sostanziano nell'esaltazione dell'*homo socialis* ha vari gradi e varie modalità di perseguibilità, non foss'altro perché essa si dà diversamente nel territorio dell'extrascolastico rispetto a quello scolastico. In quest'ultimo, infatti, è più decisamente marcato, che non in quello extrascolastico, l'aspetto curriculare e didattico, fermo restando il fine cui tendere che è sempre lo stesso, in ogni tempo, ambiente e circostanza, ossia il miglioramento della qualità della vita sia a livello individuale sia comunitario senza soluzione di continuità.

Essere educatore non è una qualità o, se vogliamo, una "attualità" che inerisce *naturaliter* alla sostanza "uomo". Educatore si diventa, non si nasce – così come uomini, del resto – dato

<sup>1</sup> G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998.

che l'azione educativa richiede una consapevolezza critica e una abilità professionale che esclude l'operare occasionale, non intenzionale dell'individuo "non attrezzato". E tale consapevolezza ha le sue basi proprio su una condizione necessaria, anche se non sufficiente, che è quella, appunto, dell'abilità professionale, vuoi per il settore dell'extrascolastico vuoi per quello scolastico.

Su quest'ultimo aspetto, ossia quello dell'insegnante propriamente detto, vale la pena soffermarsi, estrapolando alcuni passi da quanto ho scritto nel saggio sopra citato<sup>2</sup>, per metterne in luce alcune caratteristiche peculiari.

L'insegnante è colui che espone e spiega a qualcuno contenuti di conoscenza e modi di compiere determinate attività perché siano appresi. In questa prospettiva, che vede l'insegnamento in stretta interazione con l'apprendimento, l'insegnante è colui che sa tramutare lo sforzo degli allievi per raggiungere apprendimenti, che da soli non solo non sarebbero in grado di raggiungere, ma di cui non saprebbero neppure sospettare l'esistenza, in un piacere, nel piacere della conoscenza. Il mestiere dell'insegnante si caratterizza in funzione di decise competenze culturali generali e specifiche, educative e didattiche, ossia di una professionalità che trova il suo fondamento in un marcato senso della ricerca e della storia, due aspetti che si compenetrano a vicenda.

### **3. Le affinità tra insegnante scolastico e extrascolastico**

Ma queste caratteristiche mi pare che siano proprie di ogni individuo che voglia dedicarsi al lavoro di avviare gli altri nel cammino della conoscenza, qualsiasi sia la materia che usa per farlo, la musica o il cinema, la pittura o la matematica, la lingua o l'economia, gli origami o la storia, e via dicendo.

Ciò che li differenzia decisamente è il luogo dove lavorano e, quindi le regole che delimitano quel luogo stesso. In altri termini, a me sembra che entrambi siano degli insegnanti, consapevoli di essere tali, che lavorano per gli stessi fini: l'emancipazione degli individui con cui e per cui lavorano. Pertanto distinguerei tra insegnante scolastico, colui che ovviamente lavora nella scuola, e insegnante extrascolastico colui che generalmente quanto impropriamente si usa chiamare educatore.

Certo, i due tipi d'insegnante hanno modalità di lavoro diverse, non foss'altro perché, storicamente, la loro presenza è stata più sorvegliata nel caso dell'insegnante scolastico, per la rigida burocrazia che ha sempre contraddistinto l'amministrazione della scuola, che non nel caso dell'insegnante extrascolastico, del tutto fuori dagli schemi e dalle modalità richieste dallo svolgimento di curricula scolastici. Basti pensare all'azione e alla possibile influenza di un insegnante extrascolastico come l'intellettuale.

Quindi, una volta fatte le precisazioni di cui sopra e avendo ben presente che il termine educatore dovrebbe essere usato solo per designare una meta ideale da perseguire e non un personaggio che lavora con caratteristiche simili a quelle dell'insegnante ma al di fuori della

<sup>2</sup> *Ibidem*, voce *Insegnante*.

scuola, possiamo dire che ci troviamo sempre, e comunque, davanti a due tipi di insegnante, l'insegnante scolastico e l'insegnante extrascolastico.

Per la formazione di entrambi, comunque, dicevamo che è indispensabile il senso della storia se intendono esaltare la propria moralità nell'esercizio della loro professione. In questa prospettiva, la preparazione e la sensibilità storiche si rivelano come momenti fondanti della professione dell'insegnante e dell'educatore dal momento che contribuiscono ad approfondire in se stessi e nei loro allievi la consapevolezza che il momento politico-ideologico intreccia legami costanti e ben stretti, e molto spesso non proprio palesi, con gli eventi storico-pedagogici e le strutture educative. Ciò mi porta a indicare alcuni aspetti che investono il mestiere dell'insegnante e dell'educatore. Li elenco per punti.

1. Essi non debbono mai essere dei piatti esecutori e trasmettitori di saperi precostituiti.

2. Nell'impostare il loro lavoro non debbono puntare esclusivamente sulla dimensione affettiva del rapporto educativo né tantomeno sulla dimensione didatticistica e scienziata.

3. La loro professione, come del resto ogni altra professione che inverte la dimensione sociale, civile e morale del cittadino, si realizza facendo leva su una vasta e polivalente formazione culturale intesa, appunto, come "humus" in cui possono attecchire nuove modalità di utilizzazione dei molteplici mezzi tecnologici, e quindi di comunicazione, che determinano i mutamenti delle interazioni sociali.

4. L'esercizio di una professionalità così intesa esige, come condizione necessaria se non sufficiente, una preparazione culturale al più alto livello possibile. È una professionalità che si sostanzia di una dimensione etica in quanto impegna sempre al meglio le capacità fisiche e intellettuali.

5. L'insegnante e l'educatore non possono certo prescindere da un'attenta considerazione dell'ambiente sociale e quindi dei problemi che in esso si manifestano più o meno macroscopicamente. Essi sono sempre da tener presenti come componenti del quadro di riferimento dell'ideale percorso educativo, come sfondo cioè in cui far agire le immagini culturali, gli apprendimenti e le abilità concettuali che l'insegnante e l'educatore cercano di far acquisire ai propri allievi.

Come si vede, non poche sono le affinità tra i due mestieri dell'insegnante e dell'educatore, anche se l'aspetto della scuola è, comunque, la discriminante più decisiva, giacché non si può parlare di educazione laddove venga meno il momento scolastico, anche se quest'ultimo è ben lungi dall'esaurire le possibilità formative dell'individuo.

Tuttavia, dove esso non c'è, nel senso che viene meno la scuola e l'idea stessa di scuola, c'è il pericolo che venga a mancare la necessità dell'istruzione. E senza istruzione niente educazione.

Purtroppo, storicamente, gli avvenimenti del nostro sistema scolastico non solo hanno creato una divisione netta tra il momento dell'educazione e quello dell'istruzione, ma hanno sempre più contribuito per anni a scavare un baratro tra i due momenti.

Non si può certo dimenticare al riguardo l'imperativo categorico del ministro Guido Baccelli, il quale, temendo che il "troppo sapere" fosse di ostacolo ad una corretta convivenza sociale per l'eccessiva ambizione di mobilità sociale che già l'istruzione elementare poteva "inoculare"

nelle classi popolari, tuonò la sua roboante formula: "Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può"<sup>3</sup>.

Con questo "comandamento" redatto sullo stile di una ricetta di cucina, si vuol far capire che l'educazione è ben divisa dall'istruzione e riguarda esclusivamente gli aspetti parenetici che debbono essere messi in atto per abituare gli allievi a conformarsi alle esigenze della classe dirigente.

L'illusione, sorretta da una scarsa cautela razionale, spinge a pensare che solo il mantenimento ferreo di questa scissione possa garantire il benessere sociale, evitando i fomenti eversivi dei cosiddetti "traditori della zappa"<sup>4</sup>.

Ma, in una tale situazione, non si può parlare di educazione e di tensione all'educazione in senso proprio, venendo a mancare l'aspetto dell'istruzione senza di cui non ci può essere educazione. E l'istruzione può essere garantita nella sua necessaria continuità di offerta solo dalla scuola o, che è poi lo stesso, da un'istituzione organizzata come la scuola con precisi criteri di uso del tempo, delle strutture, del personale in funzione di altrettanto precisi apprendimenti disciplinari.

Perciò, nessun individuo è di per sé, cioè in quanto individuo, educatore, dal momento che l'individuo umano deve conquistare, con fatica e con sforzo, la sua quota parte di umanità, grazie appunto all'azione educativa, all'azione di una guida che lo aiuta ad attuare le sue potenzialità di uomo.

In effetti, ogni gruppo umano cosciente di esserlo elabora processi educativi che si qualificano nella trasmissione di conoscenze utili alla sopravvivenza e, soprattutto, alla conoscenza di quelle regole e di quei principi che sono a fondamento dello stesso gruppo.

Come si vede, il legame con l'istruzione emerge necessario a ogni pie' sospinto. Al punto che non pochi hanno creduto di sostenere la differenza dell'educazione in forza dei luoghi in cui si instaura e secondo i contenuti di cui si serve. Ma non sembra possibile sostenere che l'educazione si differenzi a seconda dei luoghi, dei tempi e dei contenuti, perché ciò che conta e che la unifica sono i fini che sono sempre gli stessi, cioè portare l'individuo alla padronanza di sé e illuminare, così, i mezzi di cui ci si serve per perseguirli. Il fatto è che l'educazione, anche in forza della stretta interazione con l'istruzione, non ha soluzione di continuità, ma è un processo unico che si svolge per tutta la vita dell'individuo. Ne deriva che i fini che cerca di perseguire l'educatore scolastico, ossia il maestro, l'insegnante, e quelli che cerca di perseguire l'educatore extrascolastico sono e non possono essere che gli stessi.

Eppure, questa lunga pratica di strumentalizzazione politica della scuola, inaugurata con malcelata compiacenza dal regime liberale e continuata dal fascismo e da quello democristiano fino ai governi dei nostri giorni, ha inculcato nell'immaginario collettivo il pregiudizio che l'insegnante, in particolare il maestro di scuola, si debba occupare e preoccupare della qualità

---

<sup>3</sup> Il ministro Baccelli nella sua Relazione a S.M. il Re che accompagnava i Programmi del 1894 per la scuola elementare (cfr. R. D. 29 novembre 1894, n. 525, in "Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione", 1894, pp. 1888-1917) dichiara apertamente che la formula raccoglieva tutto il suo pensiero che aveva guidato la riforma della scuola elementare.

<sup>4</sup> Sulle vicende della scuola in Italia cfr. G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

e della quantità di istruzione da far apprendere, mentre l'educatore è colui che si occupa e si preoccupa dei comportamenti etico-civili e financo religiosi dell'allievo.

Una simile credenza si è venuta piano piano a solidificare, fino a divenire una sciocchezza solo foriera di altrettante sciocchezze nel settore della formazione. Con questo non voglio dire che tra l'insegnante, ossia tra l'educatore scolastico, e l'educatore extrascolastico non vi siano differenze non foss'altro per i luoghi diversi in cui essi operano e, in generale, la maggiore riduzione disciplinare del secondo rispetto al primo e le loro diverse modalità di rapportarsi con gli allievi. Tuttavia, nell'uno e nell'altro caso, vi sono indubbiamente dei tratti comuni dai quali, come si è visto, non si può in nessun modo prescindere<sup>5</sup>.

#### 4. Chi è l'educatore

Vediamo, dunque, di fare chiarezza sul concetto di educatore, una volta sgombrato il campo da impedimenti spuri e remore arazionali e irrazionali.

L'educatore è un ricercatore della diversità dei talenti, come annotava Quintiliano<sup>6</sup> e, al tempo stesso, un inoculatore di entusiasmo, di passione e un costante provocatore per indirizzare l'allievo verso costanti processi di liberazione<sup>7</sup>.

In effetti, la dimensione della provocazione con le sue accezioni di sfida e d'invito, di azione tesa ad eccitare e, addirittura, ad irritare per spingere a fare ciò che il soggetto non avrebbe non solo *mai avuto intenzione* di fare, ma che non aveva neppure *pensato possibile* fare, è carica di potenzialità educative al punto che, se essa dovesse mancare, sarebbe veramente difficile riuscire a mantenere vivo l'interesse dell'allievo<sup>8</sup>.

Queste tre dimensioni convergono nel risultato da me altre volte accennato e che ho ritrovato anche in un recente saggio di Massimo Recalcati, il quale già nel titolo parla di un'erotica dell'insegnamento, allorché sottolinea che l'insegnamento "deve mantenere vivo il rapporto erotico con il sapere"<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Mi piace ricordare che anche Giuseppe Flores D'Arcais stabilisce "una corrispondenza, se non un'equivalenza, tra i termini di "maestro" ed "educatore" (cfr. voce *Educazione*, in *Nuovo Dizionario di Pedagogia*, a cura di G. Flores D'Arcais, Torino, Edizioni Paoline, 1987, p. 387).

<sup>6</sup> M. F. Quintiliano così scrive nella *Institutio oratoria* (libro II, 90-95 d. C.): "Virtus praeceptoris est ingeniorum notare discrimina" (Il valore di un insegnante sta nel riconoscere la diversità delle inclinazioni naturali).

<sup>7</sup> In effetti, l'educazione e l'istruzione, come sottolinea ancora D'Arcais, (*Op. cit.*, p. 388), non sono affatto coincidenti, tuttavia è la loro interazione che rende proficua e l'una e l'altra.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sull'importanza della dimensione della provocazione nel processo educativo, rimando al mio saggio *Educazione come... Provocazione. Il carburante dell'educazione*, in E. Marescotti (a cura di), *Educazione come... Metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014.

<sup>9</sup> M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014, p. 4. E Recalcati prosegue con un necessario chiarimento: "Ma per scegliere la via dell'erotizzazione del sapere occorre che l'insegnante sappia preservare il giusto posto dell'impossibile" (*Ibidem*, p. 5). Il saggio di Recalcati si rivela di grande interesse sul ruolo dell'insegnante che, come si vede, non può certo differenziarsi da quello dell'educatore e viceversa. Per un approfondimento del discorso sulla lezione e sul problema qui affrontato si può vedere il mio articolo *La lezione*, in "Ricerche Pedagogiche", n. 194, 2015.

Le tre dimensioni in questione sono strettamente solidali e, pertanto, hanno bisogno di appoggiarsi l'una all'altra per aiutare al meglio l'educatore a organizzare e dirigere un percorso formativo che corre sempre, necessariamente, sul filo dell'utopia, del perseguimento di ciò che è impossibile realizzare<sup>10</sup>.

Esse e i modi con cui esercitarle sono frutto di apprendimento e, quindi, di preparazione professionale. Ciò esclude il cosiddetto educatore naturale, ossia il genitore e le altre figure familiari che, in quanto tali, possono rivendicare un legame affettivo ma non educativo.

Anzi, l'educatore mette in atto le dimensioni di cui sopra grazie a un attento studio dei problemi della Scienza dell'educazione e non certo per *inflatu dei*. In altre parole si può dire che non sembra accettabile la posizione dell'*educatore naturale* quale appunto sono considerati i genitori<sup>11</sup>.

L'educatore, qualunque sia la situazione in cui si trovi a operare, dalla scuola all'extra-scuola, è sempre un *educatore professionale*. Per un educatore non riuscire a comunicare entusiasmo e passione, suscitando nell'allievo la volontà e la capacità di ingaggiare lotte intellettuali, è sempre e comunque un fallimento perché significa che non ha saputo capire le potenzialità del soggetto con cui è entrato in rapporto e, di conseguenza, non gli ha saputo infondere nessun entusiasmo per la conoscenza. Perché è successo?

Le cause sono molte, e tra queste c'è senz'altro quella della *ferocitas*, della cattiveria che nel mentre stesso si manifesta nella sua indisponibilità verso l'altro e nella negazione della comprensione e accettazione del suo essere, è la manifestazione più macroscopica dell'assenza dell'educazione. Il cattivo non è mai educatore.

Certo non è facile essere disponibili e comprensivi e sforzarsi a cercare di capire quali possano essere i modi e gli interventi più appropriati per provocare le inclinazioni naturali del soggetto. Proprio per questo, d'altronde, il mestiere di educatore corre il rischio continuo di clamorosi fallimenti. E i fallimenti, seppure sembri paradossale, sono più facili a essere mascherati che in altri mestieri, appellandosi a ciò che per essi è il punto fondamentale per far apprezzare chi li esercita: la competenza. In effetti, colui che fa il mestiere dell'educatore troppo spesso crede di farlo al meglio perché conosce come meglio non si potrebbe (o che lui crede sia così!) la materia di cui si serve per esercitarlo.

Già da quanto ho detto si sa che non è così, bensì sta nei modi con cui la competenza si esercita: conoscenza del talento del soggetto, capacità di entusiasmarlo, attenzione a saperlo costantemente provocare.

Resta il fatto che per essere educatore è necessario che vi siano delle competenze specifiche con cui si intende allacciare un rapporto educativo con gli allievi.

## 5. Il problema dell'autorità

---

<sup>10</sup> Per il concetto di utopia e il suo ruolo nel processo educativo, rimando al mio *Le parole dell'educazione...*, cit., voce *Utopia*.

<sup>11</sup> Cfr. Padre Gianola, voce *Educatore*, in *Dizionario di Scienze dell'educazione*, a cura di J. M. Prelezzo (coord.), C. Nanni, G. Malizia, Torino, ElleDiCi, Editrice LAS, S.E.I., 1997.

Ovviamente si apre qui un altro problema, quello dell'autorità<sup>12</sup>, ossia del prestigio e del fascino che l'educatore è in grado di esercitare sui membri del gruppo. La soluzione di questo problema è fondamentale, dato che altrimenti l'opera dell'educatore, sia a scuola sia nell'extrascolastico, è costretta al fallimento.

L'autorità è indispensabile nel costruire e nel perseguire una progettualità educativa. Colui che ha e a cui viene riconosciuta l'autorità incarna, agli occhi del gruppo, i fini stessi del processo educativo e gode di quel prestigio e di quella legittimità che gli permette di sollecitare l'educando allo sforzo e alla fatica per acquisire comportamenti e abilità che, come prima dicevo, da solo egli non sarebbe in grado di perseguire e che anzi non avrebbe neppure sospettato che esistessero.

Certo è che l'educatore si trova davanti ad un problema che non è facile risolvere ma che già cercare di risolverlo è un atteggiamento apprezzabile perché lo indirizza sulla corretta via.

Dal punto di vista teorico non sono mancate per tutto il corso del XX secolo delle indicazioni sul come cercare di impostare gli intrecci di rapporti nel processo educativo, facendo sì che fossero caratterizzati da *empatia*, ossia dalla capacità di partecipare i sentimenti dell'altro da un punto di visto emotivo-affettivo, da *assenza di valutazioni esteriori*, da *spirito collaborativo* e da *volontà di reciproco autoperfezionamento*. Tali indicazioni sono state avanzate sia secondo motivazioni sociali (Dewey), psicoanalitiche (Neill) o psicoterapeutiche (Rogers), dando vita rispettivamente a correnti di educazione democratica, antiautoritaria e non direttiva. Esse sono tutte impiegate sulla necessità di emarginare qualsiasi occasione d'imposizione e di condizionamento dell'allievo da parte dell'educatore affermando, per contro, l'importanza dell'autorealizzazione del soggetto stesso all'interno della relazione formativa.

Credo che, come di regola accade nella fase applicativa delle indicazioni teoriche, si debba agire in maniera eclettica, prendendo cioè quanto di esse più condivisibile e realizzabile appare all'educatore. Al di là di entrare nel dettaglio, mi pare importante riportare quanto di comune emerge dalle tre impostazioni ricordate per una soluzione del problema dell'autorità nel rapporto educativo. Ne indico qui, sinteticamente, i punti salienti:

1. importanza del clima gratificante per favorire l'apprendimento;
2. necessità che il maestro assuma il ruolo di facilitatore, più che di sistematizzatore, degli apprendimenti tramite l'empatia, la congruenza e la non valutatività;
3. necessità di porre attenzione alla significatività che l'apprendere ha in relazione al vissuto dell'allievo;
4. assenza di un clima valutativo che induce l'allievo ad assumere atteggiamenti difensivi che bloccano il suo processo di apprendimento e quindi di crescita;

<sup>12</sup> È uso distinguere l'esercizio positivo dell'autorità nel processo educativo con il termine di *autorevolezza*, mentre quello negativo con il termine di *autoritarismo*. Ma, a ben vedere, la distinzione è superflua, giacché con l'autoritarismo, forma deteriorata, prepotente e oppressiva dell'esercizio dell'autorità, siamo fuori del discorso educativo e con il concetto di autorevolezza non si fa altro che rimarcare quelle che sono le caratteristiche che deve avere l'autorità per entrare nell'universo educativo. Insomma, una volta esclusa di principio la violenza sia psicologica sia fisica perché il processo educativo stesso la esclude, è del tutto inutile introdurre questioni puramente nominalistiche.

5. rivalutazione degli aspetti emotivi della conoscenza, attraverso indicazioni precise e utili all'indagine sistematica;
6. incentivazione dell'attività dei membri del gruppo secondo le loro potenzialità e le loro capacità espressive;
7. attenzione dell'educatore a non perdere mai di vista il perfezionamento delle competenze circa l'oggetto posto al centro dell'apprendimento;
8. attenzione e valorizzare ogni membro del gruppo in rapporto all'oggetto di apprendimento;
9. costante disponibilità per andare incontro alle richieste di aiuto, esplicite o implicite, dei membri del gruppo;
10. attenzione a fare uso della provocazione *cum grano salis*, ossia sempre in modo che non sia frustrante ma motivante per continuare lo sforzo per l'apprendimento di quel determinato oggetto.

## 6. Senza insegnamento niente educazione

Ma questo aspetto porta a considerare un altro momento imprescindibile per fare l'educatore: insegnare qualche cosa. E questo perché senza una qualche disciplina – mi pare opportuno senza giri di parole chiamarla così – cui concentrare le forze intellettuali e l'entusiasmo di un soggetto non è possibile educare. Ma se ciò è vero, come io penso fermamente lo sia, allora significa che l'educatore per eccellenza non può essere altro che l'insegnante, colui che fa del modo di comunicare un sapere, uno qualsiasi tra quelli che compongono la costellazione della conoscenza, un vero educatore.

Siamo così in grado di fare un altro passo in avanti nella ricerca "chi è l'educatore"; visto che le modalità sistematiche di comunicazione dei vari saperi si trovano, senza tema di smentita, nella scuola emerge con forza la domanda: l'educatore, allora, si identifica con l'insegnante che opera a pieno titolo nella scuola e che anzi è colui che rende possibile l'esserci della scuola stessa?<sup>13</sup>

La risposta, data l'enorme portata attribuibile alla scuola per il progresso sociale nello sforzo costante di condurre ogni cultura verso la civiltà, credo che non possa essere altro che affermativa: sì l'educatore coincide con l'insegnante, però...

Il però è un passaggio obbligato dell'argomentazione, in quanto non si può certo affermare che tutta l'azione educativa che un soggetto è suscettibile ricevere la riceva solamente dalla scuola. Per tutta una serie di ragioni, peraltro facilmente intuibili come quella più dirimente che un soggetto non può certo passare tutta la vita in una scuola né sarebbe auspicabile succedesse, anche per quel soggetto che fa di professione l'insegnante, la scuola non può certamente essere considerata l'unico luogo in cui si faccia educazione.

---

<sup>13</sup> Sui concetti di insegnante e di scuola, cfr. il mio recente saggio *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014, in particolare la parte II, *La scuola e l'insegnante*.

Allora, io penso che vi siano almeno altre due possibilità di trovare luoghi in cui si fa educazione, senza peraltro dover riscontrare un contrasto tra di essi bensì una necessaria continuità nella struttura.

La prima possibilità è data dall'esistenza di altri soggetti che sia dato incontrare al di fuori dell'ambito scolastico propriamente detto e che noi sentiamo di voler assumere come maestri dandoci a loro come allievi.

La seconda possibilità discende direttamente dalla prima in quanto è data dal fatto che il modo di essere scuola, nella sua tripartizione necessaria di maestro-disciplina o materia da insegnare-allievo, emerge ogni volta che apprendiamo o vogliamo apprendere qualcosa che riteniamo valga la pena apprendere.

Voglio dire che oltre ad una scuola materiale ne esiste una ideale che la nostra mente, più o meno coscientemente a seconda della criticità del soggetto, porta sempre con sé e che mette necessariamente in campo ogni volta che si dedica a conoscere qualcosa e/o riflettere su qualcosa che ha conosciuto.

## 7. Si può educare oltre la scuola?

Pertanto, sono almeno tre le forme d'insegnante e, quindi, di possibile educatore che il discorso fin qui fatto ha messo in luce: l'insegnante di scuola, l'insegnante extrascolastico, reperibile nei settori più vari della società: famiglia, gruppo dei pari, compagni più grandi, aggregazioni politiche e religiose, associazioni sportive, associazioni per il tempo libero, aggregazioni lavorative e di formazione ecc., l'insegnante "estemporaneo" che ciascuno può scegliersi grazie alla struttura ideale di scuola che la nostra mente, più o meno coscientemente, conserva ed elabora e che diviene pronta ad accogliere la funzione dell'intellettuale come educatore, a prescindere dal fatto che si occupi, direttamente o meno, dei problemi dell'educazione.

In tutte e tre le forme suddette vi è, senza dubbio, la possibilità di rintracciare colui che si impegna ad essere educatore e questo perché in tutte tre le forme il tratto comune è quello dell'insegnamento o, per essere più precisi, dell'insegnamento-apprendimento.

Quanto detto, mi porta a rimarcare che l'educatore è un mestiere che per sua natura si esprime attraverso la disponibilità verso l'altro e l'acuta osservazione delle sue potenzialità e la costante azione intellettualmente provocatrice, che, quindi, può essere rintracciato in vari soggetti umani delle più svariate professioni e dei più diversi ceti sociali: dal figlio del falegname di Nazareth al vecchio villano del *Galateo*, dall'Omobono di Cantù alla Shahrāzād delle *Mille e una notte*, dal Socrate platonico allo Zarathustra di Nietzsche, dal filosofo allo scienziato dell'educazione, dal compagno di banco o di viaggio al paziente bibliotecario di quartiere, tutte figure che si pongono per il soggetto come intellettuale-educatore.

## 8. La funzione educatrice dell'intellettuale

È in quest'ottica, appunto, che non si deve certo passare sotto silenzio la funzione educativa dell'intellettuale<sup>14</sup>, nella sua accezione più vasta che va dall'artigiano, all'artista figurativo, allo scrittore, al politico e al saggista. Si tratta tutte di figure del cui operato si coglie in pieno la giustificazione se si pongono come educatori di una coscienza critica di tutta la società.

Come si vede mi servo del termine "intellettuale" nell'accezione laica di colui che, svolgendo la sua professione, si fa carico della concettualizzazione del reale e della provocazione alla conoscenza se non addirittura dell'anticipazione della conoscenza stessa. "In questa prospettiva – scrivevo nel saggio poco sopra ricordato – il termine è applicabile a tutti coloro, dall'insegnante al giornalista, dall'artista al politico, dall'artigiano al ricercatore nei vari settori del sapere, che fanno della loro professione un modo per riflettere e pubblicizzare le loro riflessioni su ciò che fanno e che avviene in relazione a ciò che fanno"<sup>15</sup>. E ciò significa che l'intellettuale, per svolgere la sua funzione, deve sempre essere un provocatore, una torpedo educativa, che mette in allarme e in crisi le coscienze di tutti, suscitando problemi che scardinano la troppo rassicurante linearità causa-effetto.

Ovviamente, in questo quadro rientra anche, e a maggior ragione, lo studioso dei problemi dell'educazione, lo scienziato dell'educazione che con più incisività può entrare nel vivo della politica e dei vari aspetti dell'universo educativo che deve spingere a far vedere come momenti fondanti della vita societaria e non circoscritti al mondo della scuola e degli addetti ai lavori. È proprio in ciò che si rivela in pieno il ruolo dell'intellettuale che, di principio, si pone sempre in posizione critica con chi governa dato che egli non deve mai sentire le sue mani legate dagli impacci e dai compromessi cui è costretto colui che governa, per poter esercitare il suo ruolo di "avventuriero della mente" senza nessuna remora o collusioni.

L'intellettuale, in quanto educatore, non vuole persuadere, ma provocare le coscienze attraverso la sua capacità di conoscere in maniera congetturale e creativa, anche al di là della dimostrata consequenzialità tra causa ed effetto, al di là di ciò che ancora non si è palesato. In questa prospettiva la funzione dell'intellettuale è non di tramandare un sapere, ma di produrre novità, di rivoluzionare il sapere e quindi l'ordine stesso di quella società in cui quel sapere si è stratificato. Per questo la funzione dell'intellettuale è sempre educativa, e non certo di amministrazione e gestione più o meno sapiente della cultura esistente.

## 9. L'insegnamento, il filo rosso delle varie forme di educatore

Tuttavia, il filo rosso che caratterizza e unisce tutte le tre forme è, lo ripeto, l'insegnamento. Non si educa se non s'insegna, anche se non è assolutamente certo che insegnando si educa.

---

<sup>14</sup> Per un più articolato discorso sul ruolo dell'intellettuale come educatore mi permetto di rimandare al cap. 9, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, della prima parte del volume *Io la penso così...*, cit.

<sup>15</sup> *Io la penso così...*, cit., pp. 89-90.

Credo, però, che, comunque, voler educare qualcuno porti necessariamente ad affidare quel qualcuno a una persona che insegni o sia disponibile a farsi suo insegnante, ossia ad essere colui che gli espone e gli spiega contenuti di conoscenza e modi di compiere determinate attività perché li apprenda<sup>16</sup>.

Insegna l'insegnante e l'animatore sociale, il precettore e il capo scout, il capo di una bottega artigiana e un intellettuale. Tutti costoro insegnano nel senso che possono lasciare il segno con gli strumenti e con le materie che sono loro consone e con le quali hanno maggior familiarità e competenza. Essi indicano, insegnano la strada da percorrere per perseguire un miglioramento dell'esistenza per coloro che essi stessi hanno saputo capire nelle loro potenzialità, ai quali hanno offerto la loro disponibilità e che hanno sapientemente saputo provocare.

Ma non basta considerare la direzione che va dall'educatore all'allievo, in quanto è necessario valutare anche il percorso inverso, quello che va dall'allievo all'educatore, ossia dall'allievo a colui che egli ha scelto come educatore. In effetti, uno dei grandi fini dell'educazione è quello di preparare il soggetto ad essere lo scopritore degli educatori che lo possano aiutare a consolidare la sua identità fino a saper diventare l'educatore di se stesso.

Pertanto, se l'educazione è necessariamente sempre compenetrata dall'insegnamento di qualcosa, si deve dedurre:

1. che essa la si può e la si dovrebbe esercitare con maggiore continuità e con maggiore competenza, anche se non sempre con maggior fortuna e con migliore modalità, nella scuola;
2. che vi sono senz'altro, e fortunatamente, altri luoghi, oltre la scuola<sup>17</sup>, nei quali è possibile rintracciare chi esercita il mestiere dell'educatore, purché sia investito dall'insegnare qualcosa di preciso e, soprattutto, lo sappia fare con quelle modalità più volte ricordate;
3. che se è possibile che l'incontro con la persona che fungerà per un certo periodo e per un certo sapere come educatore sia dovuto all'occasionalità, così come l'incontro del tutto fortuito della compagna o del compagno per continuare il nostro cammino, questo non può assolutamente significare che gli atti che riempiono il rapporto educativo dal momento dell'incontro in poi possano basarsi sulla pura casualità;
4. che tutti coloro che, oltre all'insegnante, vengono ad essere impegnati, a seguito di un progetto formativo, come educatori e nella stessa scuola e/o in altri luoghi in cui lo si creda possibile, è necessario che essi siano formati con una preparazione *ad hoc* in istituzioni specializzate con la stessa cura con cui debbono essere preparati gli insegnanti;
5. che, ferma restando la preparazione su ciò che sono chiamati a insegnare, l'attenzione alle modalità su cui più volte sono ritornato è di primaria importanza, visto che il mestiere di

<sup>16</sup> Così concludevo la definizione di *Insegnare* che avevo scritto nel mio *Le parole dell'educazione* (cit.): "Il termine, che deriva dal latino *insignare*, composto da *in*, in, e da *signare*, segnare, imprimere, fissare, sta per istruire, ammaestrare. L'insegnare è il perno di qualsiasi azione formativa. Non c'è istruzione, non c'è apprendimento, non c'è scuola, insomma non c'è educazione se manca l'azione dell'insegnare e, di conseguenza, se manca colui che questa azione compie, ossia l'insegnante".

<sup>17</sup> Qualche anno fa era uso chiamarli "scuola parallela" e al problema avevo dedicato un saggio dal titolo *Scuola parallela e mass media*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

educatore è così difficile che ha bisogno di una cura continua e particolare che preveda, dunque, anche corsi di aggiornamento.

## 10. Concludendo

Per concludere queste riflessioni su chi sia l'educatore, quali siano i parametri che lo caratterizzano e quali siano i luoghi che ne prevedono e ne auspicano la presenza e l'operatività, mi pare di dover dire che ogni aspetto della società è suscettibile e bisognoso del manifestarsi della funzione dell'educatore. E tra questi luoghi, necessariamente, ritorna a farsi avanti la scuola che avverte sempre più il bisogno di essere utilizzata anche nei pomeriggi perché, dice Beppe Severgnini, è uno spreco lasciarla vuota<sup>18</sup> mentre invece dovrebbe essere "riempita" di tutta una serie di attività che nella comunità gli individui non trovano o non riescono a sviluppare come sarebbe auspicabile facendosene essi stessi protagonisti come la lettura di gruppo e il disegno, il teatro e il cinema e i vari giochi, l'uso di internet, l'organizzazione di viaggi e escursioni in varie città e in vari Paesi, lo stesso smaltimento dei compiti a casa, il tutto sotto la guida di vari educatori che seguono, consigliano, osservano, provocano, insomma, che insegnano.

C'è sempre bisogno di educatori, ossia di buoni insegnanti, specie nelle difficoltà economiche, civili e morali in cui si dibatte oggi il nostro Paese.

Ragazze e ragazzi hanno bisogno, per poter esser pronti a cercare e a trovare i loro maestri e farsi, *sua sponte*, loro scolari, di educatori a tutto tondo, ossia di persone disponibili, attente e provocatrici di curiosità intellettuale sparsi per tutti i punti associativi del territorio che insegnino ciò che aiuta l'altro a diventare padrone di se stesso. Chi è fortunato incapperà più volte in persone cui desidera darsi come scolaro, perché sentirà che le loro parole, le loro note musicali, i loro gesti, le loro idee e/o i loro disegni, insomma i loro vari modi di fare teatro e, quindi, di insegnare sono veri e propri ordigni che esplodono nel suo cervello e nel suo corpo cambiando *ab imis* la sua vita<sup>19</sup>. D'altronde è proprio in questa prospettiva che è possibile perseguire l'utopia della comunità educante, una volta però che siano state ben definite l'idea e la centralità della scuola e l'imprescindibilità del rapporto insegnamento-apprendimento. In altri termini, è necessario fissare dei punti che in nessun modo possono essere ignorati, il primo dei quali è che non si educa se non s'insegna<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> B. Severgnini, *La vita è un viaggio*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 60.

<sup>19</sup> Sulla speciale parte che occupa la parola e, comunque, l'universo della comunicazione per la formazione del mondo del soggetto è interessante vedere il saggio di A. Bajani, *La scuola non serve a niente*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>20</sup> Da questo punto di vista, ho sempre considerato ambigua la denominazione "insegnante di sostegno" data, secondo la normativa ministeriale all'insegnante assegnato in appoggio al titolare della classe come sostegno di allievi con disabilità (un insegnante ogni quattro allievi). L'esperienza non si è dimostrata molto felice anche perché all'insegnante di sostegno non è stata conferita la contitolarità della classe. In effetti, l'insegnante di sostegno, ben lungi dall'essere partecipe a tutto tondo nei confronti della programmazione delle attività educative e didattiche della classe, ha finito per essere considerato come un addetto esclusivo ai soggetti con disabilità, a

## 11. Bibliografia di riferimento

- Bajani A., *La scuola non serve a niente*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Flores D'Arcais G. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Pedagogia*, Torino, Edizioni Paoline, 1987
- Genovesi G., *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014
- Genovesi G., *La lezione*, in "Ricerche Pedagogiche", n. 194, 2015
- Genovesi G., *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998
- Genovesi G., *Scuola parallela e mass media*, Firenze, La Nuova Italia, 1981
- Genovesi G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- Prelezo J. M., Nanni C., Malizia G. (coord.), *Dizionario di Scienze dell'educazione*, Torino, ElleDiCi, Editrice LAS, S.E.I., 1997.
- Marescotti E. (a cura di), *Educazione come... Metafore e concetti educativi*, Milano, Prometheus, 2014
- Recalcati M., *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 2014
- Severgnini B., *La vita è un viaggio*, Milano, Rizzoli, 2014

Received January 4, 2016  
Revision received January 25, 2016  
Accepted February 1, 2016

prescindere dalla sua materia d'insegnamento d'origine (cfr. voce *Insegnante di sostegno*, in G. Genovesi, *Le parole dell'educazione*, cit.).